

Gian Maria Varanini  
***Considerazioni introduttive***

[A stampa in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di Riccardo Rao = "Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo", 104-105 (2009-2010), pp. 7-20 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

# *BERGOMUM*

Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo

Anni CIV-CV; 2009-2010

**Gian Maria Varanini**

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE\*

1. Propongo qualche riflessione preliminare a questa giornata di studi dedicata a Bergamo e alla sua montagna senza avere nessuna competenza nel campo specifico, e anzi senza essermi mai occupato espressamente di storia bergamasca, con una sola eccezione. Una quindicina di anni scrissi infatti un saggio introduttivo agli statuti quattrocenteschi della Val Brembana editi da Mariarosa Cortesi, inserendo quel testo nel rapporto complesso tra la città e il suo territorio e nel quadro ancor più complesso del rapporto triangolare con Venezia, all'interno dello stato territoriale veneziano<sup>1</sup>.

Da allora la ricerca su Bergamo e sul suo territorio, e sulle relazioni tra Bergamo e il suo territorio, ha fatto molti passi avanti, sia per l'età medievale che per la prima età moderna, sotto diversi profili: avvalendosi anche – a monte – della solidissima premessa costituita dalle ricerche di storia comunale di François Menant<sup>2</sup>. Verso la fine degli anni Novanta, è stata pubblicata una importante storia economica e sociale di Bergamo e del territorio bergamasco<sup>3</sup>; le ricerche di Patrizia Mainoni hanno fatto della storia del sistema fiscale bergamasco, sapientemente intrecciata con la storia politica e sociale, un punto di riferimento significativo per chi indaga questo aspetto cruciale della transizione dal comune allo 'stato regionale'<sup>4</sup>. Anche per l'esistenza di queste solide premesse, negli ultimissimi anni pure il Quattrocento 'venezia-

\* Ripropongo, ampliate, le considerazioni svolte all'apertura della giornata di studio tenutasi a Bergamo il 22 gennaio 2010. Sono corredate da un apparato di note molto sommario (e sbilanciato, per la parte dedicata al Veneto, da una autoreferenzialità della quale voglio scusarmi). Ringrazio Edoardo Demo, Patrizia Mainoni e Riccardo Rao per alcune osservazioni importanti.

<sup>(1)</sup> G.M. VARANINI, *La tradizione statutaria della Val Brembana nel Trecento e Quattrocento e lo statuto della Val Brembana superiore del 1468*, in *Gli statuti della val Brembana superiore del 1468*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1994, pp. 13-62.

<sup>(2)</sup> F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>ème</sup> au XIII<sup>ème</sup> siècle*, Rome 1993.

<sup>(3)</sup> Tra i contributi utili nella prospettiva che qui interessa, cfr. L. PEZZOLO, *Finanza e fiscalità a Bergamo (1450-1630)*, in *Storia Economica e Sociale di Bergamo*, 3, a cura di A. DE MADDALENA, M. CATTINI, Bergamo 1994, t. II; I. PEDERZANI, *L'organizzazione amministrativa del territorio: Venezia e la Bergamasca*, ivi, 2, t. II, Bergamo 1995, pp. 145-174.

<sup>(4)</sup> P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (Cn) 1994; EAD., *Le radici della discordia: ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV Secolo*, Milano 1997.

no' ha potuto essere egregiamente approfondito<sup>5</sup>. Da queste ricerche quattrocentesche, e in particolare dalla monografia di Paolo Cavalieri, è uscita confermata una volta di più la natura estremamente composita di quell'aggregato di contadi e di territori, tra di loro difficilmente comparabili, che convenzionalmente si definisce "stato di Terraferma": ma che per lungo tempo (per certi aspetti, per sempre: né il discorso vale soltanto per la Lombardia veneta, ma *a fortiori* riguarda il territorio al di qua del Mincio) non ha un'anima, una ragione d'essere unitaria che non sia la comune, ma differenziatissima nelle forme e nella sostanza, soggezione a Venezia<sup>6</sup>.

In anni recenti, si è però consolidata anche un'altra prospettiva di ricerca. Le indagini che ho appena menzionato mantengono in effetti al centro del loro interesse (e si tratta, è bene ribadirlo, di una linea d'indagine tutt'altro che esaurita) il rapporto tra centro e periferia nello stato tardomedievale italiano, milanese o veneziano che sia: anche se si tratta nella valutazione storiografica attuale di formazioni politiche tra di loro molto diverse, diversamente deboli, caratterizzate – potremmo dire – da forme di statualità pallida e anemica; formazioni politiche che si reggono su una contrattazione continua tra le istanze del centro politico (la corte sforzesca, o la Dominante veneziana) e i diversi soggetti assisi sul territorio. Altri studiosi invece, rielaborando quest'ultima prospettiva e coordinandola con la tematica del 'comunitarismo' che si è sviluppata nella storiografia (soprattutto di lingua tedesca) sui territori transalpini tra medioevo ed età moderna<sup>7</sup>, hanno per certi versi rovesciato l'ottica, ponendo al centro le istituzioni alpine osservate per così dire *iuxta propria principia*. Si è superato l'approccio dualistico città-contado, per assumere una visione di sistema. E di questo sistema si è studiato il forte dinamismo economico; si sono approfondite le relazioni (migratorie, culturali) intra-alpine, in direzione est-ovest e ovest-est (e non solo il saldo negativo, in termini di uomini e di risorse, nei confronti della pianura); si è sottolineata fortemente la 'novità' dei linguaggi politici che queste comunità hanno elaborato, la varietà e la forza delle loro istituzioni comunitarie e rappresentative. Per quello che riguarda il versante meridionale delle Alpi, nella prospettiva

<sup>(5)</sup> P. CAVALIERI, "Qui sunt guelfi et partiales nostri": comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra il XV e XVI secolo, Milano 2008.

<sup>(6)</sup> G.M. VARANINI, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Atti del Convegno, Ateneo Veneto, 14-16 maggio 2009, a cura di M. GOTTARDI, in corso di stampa; G.M. VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello (1509)*, in *Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Atti del Convegno, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 15-16 ottobre 2009, in corso di stampa.

<sup>(7)</sup> Mi limito a citare P. BLICKLE, *Kommunalismus. Skizzen einer gesellschaftlichen Organisationform*, München 2000.

ora indicata costituiscono un punto di riferimento imprescindibile le indagini complesse e suggestive di Massimo Della Misericordia, in particolare la monografia (dedicata alla Valtellina) *Divenire comunità* (2006) e una più recente indagine sulla comunità di Dalegno ma in realtà sull'intera Valcamonica<sup>8</sup>. In tali lavori lo studioso valtellinese ha assunto – andando alla ricerca di ‘modelli’ diversificati di rapporto tra demografia, insediamento, territorio – diversi termini di riferimento comparativo: alla Valtellina (fortemente policentrica) e alla Val Camonica (caratterizzata da una molto maggiore unità istituzionale, politica, economica e culturale) specularmente presenti nelle due indagini ha aggiunto in particolare la Val d'Ossola (egemonizzata da un centro egemone come Domodossola). Ma anche le vallate e le montagne bergamasche sono parte integrante del sistema integrato costituito dal versante meridionale delle Alpi, in particolare per quanto riguarda le reti economiche e commerciali, con Lovere, Gandino e Clusone che si pongono nel Quattrocento come “vere e proprie metropoli commerciali della montagna bergamasca”.

Sono ricerche che hanno bisogno assoluto anche di una notevole attitudine comparativa, nel primo caso incentrata piuttosto sulla dinamica politica e sociale interna di quella articolatissima ‘comunità di diversificate comunità’ che è la Valtellina tardomedievale. Ed è ovvio che in questo caso la città resti sullo sfondo, o per meglio dire sia ricacciata sullo sfondo quando il dialogo politico da bipolare diventa tripolare. Nel secondo caso, come suggerisce il titolo stesso (“I nodi della rete”), ciò si manifesta con una maggiore attenzione al sistema economico e sociale costituito dal versante meridionale della catena alpina e prealpina lombarda e veneta, alla rete della quale anche l'alta Val Camonica è una maglia; e anche in questo caso è comprensibile che la città (Brescia, innanzitutto, ma anche Bergamo e in misura minore il sistema urbano veneto) siano degli interlocutori nel dialogo, dialogo nel quale il terzo interlocutore, cioè la autorità politica sovracittadina (Venezia) è debole o lontana.

Orbene, il programma di questo convegno non ignora le relazioni che le comunità montane bergamasche stringono con i poteri sovracittadini nel corso del Trecento e del Quattrocento, e i loro destini nello stato regionale; a questa tematica rinvia in particolare l'intervento di Alma Poloni<sup>9</sup>. Tuttavia, il

<sup>(8)</sup> M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006; ID., *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo*, a cura di E. BRESSAN, Ponte di Legno-Temù (Bs) 2009, pp. 113-352.

<sup>(9)</sup> Che si è soffermata su queste tematiche anche in altre ricerche: A. POLONI, “*Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa*”. *La lite tra la comunità e i da Fino nella val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Clusone (Bg) 2009;

*focus* è posto sulla fase cronologicamente precedente. Si indagano infatti in via preferenziale le relazioni binarie tra la città e la montagna nel Duecento e primo Trecento: dunque in età comunale (con qualche risalita anche all'età precedente), prima che il potere visconteo scombinasse un rapporto che forse si avviava a un assestamento, soffiando – ad esempio – sul fuoco delle fazioni. Si approfondisce il momento costitutivo di quel sistema, che si inserisce poi – con esiti peculiari – nella reticolarità quattrocentesca. Mi è sembrato dunque utile richiamare in apertura gli elementi strutturali, di carattere geografico e demografico che caratterizzano questo rapporto. Riprenderò in parte le categorie assunte dalla Misericordia, ma allargherò anche il quadro comparativo al diverso ‘modello’ di organizzazione sociale ed economica della società prealpina, e dalle diverse modalità di inserimento delle comunità montane nella compagine del distretto cittadino, che si riscontra nelle città venete (*in primis* Verona e Vicenza).

Ancora un'ultima considerazione preliminare, per certi aspetti scontata. L'adozione di una prospettiva che privilegia la visione dall'interno alla storia del territorio, delle istituzioni, della società, della cultura montana non è un fatto improvviso, e non è iniziata ieri. Se volessimo recuperare le vecchie formulazioni di un grande studioso di storia alpina recentemente scomparso, Jean-François Bergier, si è andati in direzione delle Alpi vissute, piuttosto che delle Alpi traversate. Indicativa è per esempio la titolazione di un paio di volumi dedicati alle Alpi e promossi dal GISEM, il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea coordinato da Gabriella Rossetti, concepiti tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta: la nozione di ‘area di civiltà’ si è affiancata a quella di ‘regione cerniera’, conferendo dunque in qualche modo autonomia a un'entità che precedentemente non la aveva<sup>10</sup>. La trasformazione si coglie anche all'interno dell'inesauribile e tradizionale filone di ricerche sulla mobilità alpina. Alla prospettiva nord-sud sulla quale si imperniò ad esempio il volume *Comunicazioni nel medioevo* a cura di Siegfried de Rachewiltz e Josef Riedmann ancora alla metà degli anni Novanta<sup>11</sup>, si affianca così la prospettiva ‘di sistema’, e la molta maggior attenzione alle relazioni intra-alpine in direzione longitudinale, in direzione ovest est piuttosto che est-ovest. Nella stessa direzione, e sempre come ‘derivato’ dell'attenzione

*Storie di famiglia. I Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Songavazzo (Bg) 2010.

<sup>(10)</sup> *Lo spazio alpino. Area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. COPPOLA, P. SCHIERA, Napoli 1991; *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. VARRANINI, Napoli 2002.

<sup>(11)</sup> *Comunicazioni e mobilità nel medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. DE RACHEWILTZ, J. RIEDMANN, Bologna 1997 (ediz. orig. 1995).

al mondo alpino in sé, si colloca il tema dell'autocoscienza – anche su questo piano! – delle comunità alpine. Lo prova il recente (2007) *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina* curato da Gauro Coppola e dal vecchio Bergier<sup>12</sup>: fino a qualche anno fa, sarebbe stato difficile leggere, trattando di comunità rurali e del controllo e della manutenzione delle strade montane, che questo tipo di ricerche “nasce all'interno di una ricerca sulle *culture politiche* espresse dalle comunità rurali nei secoli centrali del medioevo”<sup>13</sup>.

2. Tra gli elementi strutturali che concorrono a sagomare il rapporto fra Bergamo e il territorio montano, differenziando in modo sostanziale questo specifico caso dagli altri termini di riferimento lombardi e veneti, e irrobustendo le maglie bergamasche della rete alpina, va considerata in primo luogo la demografia e la struttura degli insediamenti. Sulla popolazione di Bergamo sino al Quattrocento non sappiamo nulla, e anche per quel secolo – a parte la stima di circa 7.500 abitanti attorno al 1430 – non vi sono dati, sicché resta una mera ancorché fondata ipotesi l'aumento della popolazione a partire dalla seconda metà del Quattrocento (secondo una tendenza generalissima, valida largamente in Italia e in Europa) sino a raggiungere i 25.000 abitanti nella seconda metà del Cinquecento. Il dato è decisivo, se rapportato alle dimensioni dei centri minori del territorio prealpino, come ha mostrato Della Misericordia<sup>14</sup>. La taglia demografica di Bergamo è 3 o 4 volte superiore a quella di Gandino, o di Clusone. Al contrario Brescia ha una popolazione enormemente superiore in termini assoluti (sfiora o supera i 50.000 abitanti, alla fine del Quattrocento), ed è collettore di una cospicua immigrazione montanara. In termini relativi, poi, è tra 5 e 7 volte superiore ai centri minori del suo territorio, come potrebbero essere Orzinuovi o Rovato, e addirittura 19 volte superiore al centro montano più popolato (si tratta di Bagolino) e 27 volte superiore al maggior centro della Val Camonica. Se il numero è forza, e se l'egemonia politica è funzione anche della dimensione demografica, il confronto allora neppure si pone tra la grande metropoli della Lombardia orientale e altre città della fascia prealpina e Novara (che è appena il doppio di Domodossola, o non molto più), o Como, che ha dimensioni quadruple rispetto a Morbegno ma forse soltanto doppie rispetto a Tirano e Sondrio (i

<sup>(12)</sup> *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (Secoli XIII-XVI)*, a cura di J.-F. BERGIER, G. COPPOLA, Bologna 2007.

<sup>(13)</sup> L. PROVERO, *Comunità montane e percorsi stradali nelle Alpi occidentali nel Duecento*, in *Vie di terra e d'acqua*, p. 123.

<sup>(14)</sup> Al quale rinvio anche per le referenze e per la discussione dei dati.

centri principali di quella realtà giurisdizionalmente, politicamente e socialmente complicatissima che è la Valtellina tardomedievale).

Su questo piano risulta interessante anche il confronto con Verona e con Vicenza, che ho proposto sommariamente alcuni anni fa e che in questa sede riprendo<sup>15</sup>: un paragone proponibile, perché l'una e l'altra città ricomprende nel proprio territorio altipiani e massicci montuosi alquanto estesi – i monti Lessini e il monte Baldo, l'altipiano dei Sette Comuni – che superano o sfiorano i 2.000 m di quota. Si può ben capire che non è privo di conseguenze per il rapporto fra città atesina e la montagna prealpina il fatto alla metà del Duecento il centro urbano abbia una popolazione fra i 30 e i 35.000 abitanti, e che nella forte ripresa demografica della seconda metà del Quattrocento sfiori o forse superi i 40.000 abitanti, quando Vicenza sfiora appena i 20.000. Quanto poi alla comparazione con i centri minori del distretto, è facile constatare come Verona si accosti allo schema bresciano, e Vicenza piuttosto a quello bergamasco o comasco. Nel Duecento, i castelli o terre della pianura o della collina veronese che hanno una maggior consistenza demografica sono probabilmente Cerea (in pianura) e Grezzana (in collina), che non superano verosimilmente (adottando – per un calcolo grossolano ma in questa sede sufficiente – il consueto coefficiente di 4,5 teste per unità familiare) i 1.500 o 2.000 abitanti<sup>16</sup>: a parte ogni considerazione sulla dipendenza politica, la proporzione con la città capoluogo è al massimo di 1:17. E analoghi parametri riscontriamo nel Quattrocento, quando la terra più popolosa del distretto veronese è con tutta verosimiglianza Legnago: col suo migliaio circa di abitanti, o poco più, la proporzione non si discosta molto da quella ora citata per la prima metà del Quattrocento (quando Verona non supera le 25.000 unità) ed è probabilmente alquanto più bassa alla fine del secolo, dopo la notevolissima impennata della seconda metà del Quattrocento (che secondo Herlihy portò quasi a un raddoppio della popolazione urbana, sino a superare o a raggiungere i 40.000 abitanti agli inizi del Cinquecento)<sup>17</sup>.

<sup>(15)</sup> G.M. VARANINI, *Le relazioni istituzionali ed economiche fra città e montagna sul versante meridionale delle Alpi orientali nel tardo medioevo: alcuni esempi*, in "Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen", n. 5, 2000, numero monografico *Ville et montagnes – Stadt und Gebirge*, a cura di T. BUSSET e L. LORENZETTI, pp. 125-138. Per una discussione più analitica dei dati demografici, con rinvio alla bibliografia precedente, cfr. G.M. VARANINI, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. COMBA, I. NASO, Cuneo 1994, pp. 165-202.

<sup>(16)</sup> G.M. VARANINI, *Le relazioni istituzionali...* cit.

<sup>(17)</sup> G.M. VARANINI, B. CHIAPPA, S. DALLA RIVA, *L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago del 1430-32. Economia e società di un centro minore della pianura veneta nel Quattro-*

3. Del resto, senza indulgere semplicisticamente a banali determinismi geografici, proprio i casi veneti appena menzionato suggeriscono di ricordare quanto pesantemente l'estensione e la morfologia dei territori cittadini (assumendone convenzionalmente l'appartenenza diocesana e civile), nonché le caratteristiche geo-pedologiche, influenzino il rapporto tra città e montagna e orientino alla fin fine le dinamiche politico-istituzionali che caratterizzano le valli. Vediamo rapidamente i due esempi, sempre tenendo d'occhio la comparazione con la Lombardia.

Per giungere a una quota altimetrica di 1.000-1.500 metri slm nei Lessini veronesi, percorrendo i solchi vallivi della Valpolicella e della Valpantena (che sboccano in pianura praticamente nel suburbio della città medievale), sono sufficienti 20 km circa; mentre da Brescia o da Como, e dalla stessa Bergamo, occorre percorrere distanze enormemente superiori. E un rilievo non minore ha l'estrema povertà di acque superficiali, dovuta al carsismo, che caratterizza le montagne veronesi e le vallate pedemontane (le citate Valpolicella e Valpantena, ma anche la valle d'Illasi a est del centro urbano). Non a caso le cospicue risorgive che fanno da collettore alle acque provenienti dai Lessini e alimentano Fibbio (lat. – significativamente – *Fluvius*, che diede nome a una sculdascia nell'alto medioevo), che sgorgano a Montorio a pochi km dalla città, sono soggette allo stretto controllo delle istituzioni ecclesiastiche e civili urbane e diventano dal secolo XII uno dei perni del notevolissimo sviluppo manifatturiero di Verona (soprattutto tessile, ma non solo).<sup>18</sup> Non vi sono, nel pedemonte veronese, le condizioni perché si determini quel formidabile sviluppo tessile (e minerario-metallurgico) che è facile riscontrare nelle prealpi bergamasche e bresciane; e la stessa risorsa legname, per gli alti costi di trasporto che l'impossibilità di fluitare determina, non può essere valorizzata. In sostanza, quel titolo-slogan "Una montagna per la città", che proposi in una ricerca d'una ventina d'anni fa per caratterizzare il rapporto tra Verona e i monti Lessini (un rapporto che ha come perno l'allevamento e l'alpeggio), risulta ancora efficace<sup>19</sup>. Il popolamento scarso e tardo della montagna veronese (ove un insediamento stabile e fitto non è anteriore alla fine del Duecento, ed è in buona sostanza dovuto all'immigrazione dei coloni tedeschi provenienti dal Vicentino e/o dal territorio trentino; e per giunta si

cento, Verona 1997.

<sup>(18)</sup> G.M. VARANINI, *Energia idraulica e sviluppo urbano nella Verona comunale: l'Adige, il Fiumicello, il Fibbio (secoli XII-XIII)*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei sec. VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 331-372.

<sup>(19)</sup> G.M. VARANINI, *Una montagna per la città. L'alpeggio nei Lessini veronesi nel Medioevo (sec. IX-XV)*, in *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Natura storia cultura*, a cura di P. BERNI e U. SAURO, Verona 1991, pp. 1-75.

struttura in una miriade di minimi insediamenti contraddali, di scarsissima consistenza)<sup>20</sup>, conseguenza e causa ad un tempo dello stato di cose sopra menzionato, è l'elemento che sigilla il quadro. E la porzione occidentale del territorio veronese (monte Baldo, Gardesana) ripresenta le medesime caratteristiche (poca popolazione, poche risorse idriche e ubicate solo al piede dei monti, nella zona di Caprino Veronese)<sup>21</sup>.

Quanto al caso di Vicenza e delle sue montagne, la realtà più importante e più conosciuta è sicuramente l'altipiano di Asiago (che appartiene ecclesiasticamente alla diocesi di Padova, un elemento distorsivo che esercita una certa influenza). Le caratteristiche geologiche di questo comprensorio (che copre la limitata superficie di 500 kmq) anche in questo caso condizionano in modo estremamente pesante la dinamica insediativa ed economica. Il carsismo domina, e le acque si inabissano per ricomparire ai piedi della scarpata montana<sup>22</sup>. Fu soltanto nel XII-XIII secolo, per conseguenza, che si verificò un progressivo "accerchiamento colonizzante" da parte delle istituzioni ecclesiastiche e delle famiglie signorili insediate nella zona pedemontana e nelle vallate collinari (ma anche dalle forze signorili trentine a ovest, e dalle comunità del canale di Brenta ad est), integrata dalla strisciante (ma non esclusiva) immigrazione dei coloni tedeschi<sup>23</sup>. "Di questa semina", di questi fitti rapporti che legavano tra di loro queste forze, il comune di Vicenza "fu pronto a raccogliere i frutti" nella seconda metà del Duecento, "rivendicando con vigore al proprio stato territoriale una montagna rimasta a lungo sfuggente", e impostando un rapporto che mantenne poi sempre l'altipiano all'interno del distretto (ad esempio dal punto di vista fiscale), anche se l'integrazione non fu mai totale. La città era demograficamente modesta anche se non modestissima (come si è accennato arrivò forse attorno ai 18-20.000 abitanti

<sup>(20)</sup> Per questi aspetti cfr. in particolare G.M. VARANINI, *Note sull'insediamento nella montagna veronese nel Trecento*, in *Settecento anni di storia cimbra veronese*, a cura di G. VOLPATO (= "Terra cimbra", n.s., n. 66-67, maggio-dicembre 1987), Verona 1988, pp. 31-57.

<sup>(21)</sup> Qualche spunto in G.M. VARANINI, *Allevamento ovino e produzione di panni di lana nel territorio gardesano ai primi del Quattrocento. I folloni di Caprino*, in "Quaderni capri-nesi", n. 5, 2010, pp. 9-19.

<sup>(22)</sup> U. SAURO, *Paesaggi scolpiti: fiumi, processi carsici e ghiacciai*, in *L'altipiano dei Sette Comuni*, a cura di P. RIGONI, M. VAROTTO, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2009, pp. 24-57.

<sup>(23)</sup> S. BORTOLAMI, P. BARBIERATO, *Storia e geografia della colonizzazione germanica medievale*, in *L'altipiano dei sette comuni...* cit., pp. 144-181 (citazioni – anche le successive – a pp. 160-161). Il contributo amplia e integra un'altra precedente, e altrettanto fondamentale, ricerca dello stesso autore: S. BORTOLAMI, *L'altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolazione, poteri*, in *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni*, I, *Territorio e istituzioni*, Vicenza 1994, pp. 259-311.

alla fine del Quattrocento<sup>24</sup>), e il distretto vicentino comprendeva molti cospicui centri pedemontani e di pianura, alcuni dei quali alla fine sfuggirono al controllo urbano (*in primis* Bassano, che in qualche momento raggiunse una popolazione pari forse a un quinto della città). E dal Quattrocento (ma non prima) si sviluppò il classico rapporto triangolare tra capoluogo provinciale comunità montane e Dominante (poi esaltato da una sproporzionata capacità mitopoietica, che sviluppò la leggenda dell'autonomia montanara: ma anche sorretto oggettivamente da un certo ruolo strategico e di confine, anti-asburgico, che ebbe una sua concretezza).

Ma anche la consistenza demografica dei Sette Comuni vicentini è davvero piuttosto modesta (raggiungendo i 5.000 abitanti complessivi a metà Cinquecento)<sup>25</sup>, e dunque alla fin fine la montagna vicentina resta una realtà in qualche misura marginale, non troppo incisiva. Nel territorio vicentino, a partire dal Quattrocento saranno piuttosto i centri dislocati nelle vallate collinari a 'crescere' demograficamente ed economicamente in modo notevole, costituendo via via un tessuto produttivo di notevole importanza. Il caso più significativo è forse Arzignano, nella valle del Chiampo, che raggiunge i 2.000 abitanti alla fine del Quattrocento (e supera i 5.000 alla metà del secolo successivo); la sua cospicua produzione di pannilana trova sbocchi sul mercato veneziano<sup>26</sup>. Schio (oltre 2.000 abitanti alla fine del Quattrocento, come Marostica e Lonigo) è dal canto suo in grado di contestare il monopolio urbano nella follatura dei panni<sup>27</sup>. È la disponibilità di energia idraulica, tutt'altro che trascurabile nei torrenti che solcano le vallate del Chiampo, dell'Agno, del Leogra, a 'fare la differenza' in termini di pre-condizioni strutturali, rispetto al territorio veronese. Qui del resto la città è così forte da impedire ai centri del distretto, nel Quattrocento, i modesti tentativi di introdurre la lavorazione dei panni, distruggendo i folloni, oltre che sull'Adige (a Legnago), anche laddove nella fascia pedemontana le acque del Tasso (per Caprino, alle pendici del monte Baldo) e del Tramigna (per Soave) ne rendevano possibile l'installazione<sup>28</sup>.

<sup>(24)</sup> Marin Sanudo nel 1483 parla di 19.000 anime.

<sup>(25)</sup> Il dato è fornito da un saggio importante, pur se centrato soprattutto sul momento successivo: F. BIANCHI, *Una società di montagna in una terra di confine: l'altopiano dei Sette Comuni vicentini*, in *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di W. PANCIERA, Milano 2009, pp. 19-88 (p. 43 per il dato demografico).

<sup>(26)</sup> F. BAUCE, *Un caso di pluriattività economica in un centro minore nell'Italia settentrionale del Quattrocento*, in "Studi storici Luigi Simeoni", n. 57, 2007, pp. 41-71. Ad Arzignano si importa e si lavora anche lana spagnola e balcanica.

<sup>(27)</sup> È sufficiente in questa sede rinviare all'ampio quadro offerto da E. DEMO, *L' "anima della città". L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001.

<sup>(28)</sup> Per i casi di Legnago (1436) e Caprino (inizi Quattrocento) cfr. rispettivamente G.M. VARANINI, B. CHIAPPA, S. DALLA RIVA, *L' anagrafe...* cit., pp. 80-81, e G.M. VARANINI, *Alle-*

4. Due conseguenze possono essere tratte da questa schematica analisi, prima di tornare alla situazione delle prealpi lombarde (che s'illuminano reciprocamente con le prealpi venete). La complessità delle relazioni economiche e sociali che si intrecciano sul versante meridionale delle Alpi lombarde nel Trecento e nel Quattrocento è tale da rendere inservibile un 'modello' elementare, binario, imperniato meccanicamente ed esclusivamente sul rapporto città / contado che una tradizione storiografica antica ha per lungo tempo proposto, e che oggi ci appare superato nel quadro del depotenziamento complessivo del concetto di 'stato' che trent'anni di ricerche sul tardo medioevo italiano hanno prodotto<sup>29</sup>. Orbene, come i pochi schematici cenni che abbiamo dato suggeriscono, il modello 'semplice' del rapporto binario città-contado regge sostanzialmente per il territorio veronese, e in misura alquanto minore per il territorio vicentino nel suo insieme. Questo non esclude, ovviamente, che *almeno in parte* anche l'opposto 'modello' della reticolarità, della spontanea vitalità delle relazioni economiche e sociali intra-montane, possa valere pure per questo 'sistema' montano: così ben individuato geograficamente da importanti solchi vallivi (Valsugana e Canale di Brenta a nord e ad est, e Valdadige a ovest). In effetti la montagna veronese e quella vicentina sono un *continuum* all'interno del quale uomini e risorse possono circolare autonomamente, per forza propria. Su di esse gravitano in modo incisivo, per esempio, anche le forze signorili della Val Lagarina, come i Castelbarco e i da Beseno, insediate ai margini occidentali e settentrionali del comprensorio montano, che a loro volta (insieme con l'unico peraltro modesto centro semi-urbano della Val Lagarina in sviluppo nel Quattrocento, cioè Rovereto) esercitano attrazione e influenza sulla porzione occidentale di questi comprensori montani (la Vallarsa, Folgaria)<sup>30</sup>. Ma è una circolazione tendenzialmente circoscritta, certo non chiusa ad influssi esterni ma severamente condizionata

vamento ovino... cit., pp. 9 ss. Per Soave, a fine Quattrocento, G.M. VARANINI, *Soave: note di storia medievale (IX-XV sec.)*, in *Soave "terra amenissima, villa suavissima"*, a cura di G. VOLPATO, Verona 2002, p. 68 (la controparte sono in questo caso i veneziani Tron).

<sup>(29)</sup> Riguardo agli stati italiani del Tre-Quattrocento, mi limito a rinviare alla sintesi di I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIV e XV*, Bari-Roma 2004. Per suggerire la diversità di orientamento e di 'atmosfera' maturata nell'arco di pochi anni rispetto a problemi contigui, mi limito ad una suggestione, contrapponendo il titolo di un mio saggio del 1994 (*L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania nel basso medioevo*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 33-133) e l'approccio più morbido e sfumato, sin dal titolo, del volume *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Bologna 2003.

<sup>(30)</sup> Cenni in G.M. VARANINI, *Una valle prealpina nel basso medioevo. Linee di storia della Vallarsa (secoli XIII- XV)*, in *Le valli del Leno. Vallarsa e valle di Terragnolo*, Verona 1989, pp. 61-74.

e attutita dall'influsso del potere cittadino perché almeno rispetto ai Lessini veronesi la calamita della metropoli atesina attrae fortemente gli uomini e le risorse<sup>31</sup>. Nulla di paragonabile, quanto a intensità e potenza dei flussi di uomini e di risorse, a quella realtà, appunto, reticolare, che nella sue diverse polarizzazioni (comasca, bresciana, ma anche bergamasca) Della Misericordia ha efficacemente ricostruito per la Lombardia.

Il vero problema interpretativo, e un nodo che resta parzialmente ancora da sciogliere (in parte, per la mancanza o l'insufficienza di ricerche analitiche), è quello del ruolo delle montagne trentine nel 'sistema' economico e sociale che si viene disegnando nel tardo medioevo. Come è ben noto, e come io stesso ho richiamato in alcune ricerche, il rapporto tra la città di Trento, demograficamente insignificante per i parametri padani anche se non per quelli alpini e transalpini (la città raggiunge forse i 5.000 abitanti solo nel Cinquecento), è del tutto irrilevante: il comune cittadino in quanto tale controlla solo la 'sua' montagna, il contiguo comprensorio del monte Bondone, che ancor oggi fa parte del territorio comunale di Trento, ma nulla più<sup>32</sup>. Più incisivo certo è il potere politico del principe vescovo, che controlla ad esempio le risorse minerarie. In un contesto di poteri alpini deboli, il territorio trentino aveva costituito nei secoli centrali del medioevo il retroterra dell'economia urbana veronese, un serbatoio di risorse umane e materiali, senza che queste relazioni si trasformassero mai, peraltro, in vera integrazione. Questo processo non s'interrompe del tutto nel tardo medioevo: anzi per quanto concerne Rovereto e con l'area lagarina si consolida, e qualche traccia si vede ancora bene nelle relazioni con la Val di Fiemme. Ma in linea generale, le vaste aree montane della destra orografica dell'Adige (le valli del Chiese e del Noce in particolare, ma con proiezioni significative anche verso Bolzano e il suo importante sviluppo commerciale) sono il *partner* ideale delle vitalissime società ed economie della montagna lombarda, e Della Misericordia ha avuto buon gioco a dimostrarlo sistematizzando una miriade di indizi eruditi. Si pensi, per non ricordare che un episodio, al ruolo che i Federici, la casata aristocratica che svolge un ruolo in qualche modo 'egemone' in Val Camonica, vengono ad esercitare in Val di Sole, al di qua del passo del Tonale.

<sup>(31)</sup> Per i vari aspetti di questo insieme di fenomeni, cfr. alcuni miei interventi, purtroppo tutti occasionali: *Dal territorio vicentino a Trento, attraverso le Prealpi (da un registro di bollette del 1468-74)*, in "Cimbri-Timbar. Vita e cultura delle comunità cimbre", n. 16, 2005, fasc. 34, pp. 11-22; *Argento vicentino e preti veronesi. Una scheda d'archivio (1435)*, in *Per Vittorio Castagna. Scritti di geografia e di economia*, Verona 2000, pp. 405-413; *Note sull'emigrazione dalla montagna veronese nel Quattrocento*, in "Cimbri-Timbar. Vita e cultura delle comunità cimbre", n. 4, 1994, fasc. 7 pp. 31-54 (con riferimenti sia alla città di Verona, sia alla Vallagarina).

<sup>(32)</sup> G.M. VARANINI, *Le relazioni istituzionali...* cit., pp. 134-136.

5. Tenendo conto di queste considerazioni, si può ora ritornare al caso bergamasco. Gli esiti del processo sono indubitabili, e non privi di riscontri e di termini di paragone in altri contesti del versante meridionale delle Alpi. Ci troviamo di fronte un distretto cittadino per il quale è del tutto improponibile, alla fine del medioevo, il ‘modello semplice’ e binario (città/contado: un modello del resto accertato e funzionante in pochi casi, anche se questo non significa che i ceti dirigenti di XII e XIII secolo non abbiano elaborato progetti altamente significativi) dell’organizzazione territoriale di alcune città padane e toscane. Constatiamo l’esistenza di borghi popolosi e di istituzioni di valle che sono in grado d’essere un interlocutore autonomo della Dominante veneziana, e che sanno giocare nella crisi delle guerre d’Italia tutte le loro carte. Constatiamo l’importanza formidabile della emigrazione dalla montagna bergamasca, che segna profondamente la composizione delle società urbane del Veneto al di qua del Mincio e genera famiglie che si illustreranno come patrizie in seconda o terza generazione a Rovereto e nell’area trentina (i Rosmini-Serbati, i Giovannelli da Gandino, i Someda), a Verona (i Miniscalchi, i Serenelli da Gandino, i Carminati da Brembilla, i Cossali da Parre, e ancora i Gazzaniga, i Vertua, gli Algarotti), a Rovigo (i Roncale), a Venezia, per ogni dove. Rileviamo l’esistenza di famiglie e di gruppi sociali e professionali che si muovono con perfetto agio nel complesso, reticolare sistema delle relazioni economiche, sociali, politiche della montagna lombarda (elaborando – anche – ‘linguaggi’ politici imperniati sul *discorso* della comunità e del bene comune). Naturalmente molti approfondimenti possono essere ancora fatti, e occorrerà un ripensamento complessivo, un ragionamento di sintesi; ma per il Quattrocento, a partire delle ricerche della Albini di una ventina d’anni fa<sup>33</sup>, validi studiosi locali come Silini e altri hanno già fornito una ricca messe di dati e di edizioni di fonti<sup>34</sup>, e Della Misericordia un convincente quadro interpretativo d’insieme.

Sulla forza complessiva dell’economia montana bergamasca, rispetto anche a quanto accade a Brescia, lo studioso ora citato segnala del resto un dato eloquente, citando gli accessi alle fiere di Bolzano, tra il 1468 e il 1474. I cittadini bergamaschi che giungevano nella città tirolese erano infatti assai meno numerosi non solo dei distrettuali nel loro insieme, ma addirittura di alcune delle *terre* (come Gandino o Clusone) singolarmente considerate;

<sup>(33)</sup> G. ALBINI, *Contadini artigiani in una comunità bergamasca: Gandino sulla base di un estimo della seconda metà del Quattrocento*, in “Studi di storia medioevale e di diplomazia”, n. 14, 1993, pp. 111-192.

<sup>(34)</sup> Tra i vari contributi di questo autore, usciti a partire dagli anni Ottanta, mi limito a rinviare a G. SILINI, *E viva Sancto Marcho! Lovere al tempo delle guerre d’Italia*, Bergamo 1992.

mentre rovesciato è il dato concernente Brescia. E senza forzare troppo i parallelismi, è il caso di ricordare che a proposito delle due città venete che nelle pagine precedenti abbiamo soprattutto considerato la stessa fonte fornisce una conferma di solare evidenza: i numerosi centri manifatturieri del distretto vicentino – ‘modello policentrico’ e diffuso – inviano a a Bolzano molti più *mercatores* di quanti non ne invii Vicenza, analogamente a quanto accade nella Bergamasca; mentre nel caso di Verona – ‘modello metropoli’ – la predominanza di chi proviene dalla città è schiacciante, come a Brescia<sup>35</sup>.

6. In conclusione, le domande da porsi, o meglio le domande alle quali fornire nuove risposte in questo incontro di studi, e in altri che auspicabilmente seguiranno, sono dunque le seguenti: come si pongono i rapporti tra Bergamo e le montagne del territorio bergamasco nel Duecento e nel primo Trecento, prima che il dominio visconteo scombinasse le carte, alimenti le fazioni, riconosca come interlocutori e come soggetti politici (con ciò stesso dando loro forza e legittimità) quelle valli che poi nel Quattrocento troveranno spazi di autodeterminazione e di rafforzamento identitario (si pensi alle varie redazioni statutarie) nella lasca e indolente concezione veneziana dell’organizzazione territoriale? In qual misura si possono comparare la Val Brembana e la Val Seriana con la Valtellina dalla incerta unità e dal complesso assetto giurisdizionale? E con la Val Camonica dalla forte unità comunitaria, priva di una capitale (perché il ruolo di mercato, di sede giurisdizionale, di centro religioso sono equamente distribuiti tra i vari centri: “disseminazione delle eccellenze”<sup>36</sup>), caratterizzata da una parabola storica piuttosto lineare, condizionata nella sua economia dalla metropoli bresciana, e la Val Brembana o la Val Seriana, per menzionare soltanto le due realtà più complesse e più cospicue? Iniziano già a questa altezza cronologica i flussi migratori?

Su alcuni di questi temi, o su temi vicini e tangenti, non mancano per la Lombardia del Duecento e inizi Trecento contributi recenti che aprono a una valutazione d’insieme<sup>37</sup>, e ricerche non ancora edite<sup>38</sup>. In questa sede, ritengo

<sup>(35)</sup> Per questi dati cfr. E. DEMO, *Le fiere di Bolzano tra basso medioevo ed età moderna*, in *Fiore e mercati nella integrazione delle economie europee secc. 13.-18.*, Atti della trentaduesima Settimana di studi, 8-12 maggio 2000, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2001, pp. 707-722; G.M. VARANINI, *Dal territorio vicentino...* cit.

<sup>(36)</sup> L’efficace espressione è di M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi...* cit., p. 116.

<sup>(37)</sup> P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all’apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo Congresso Internazionale di Studi tenuto a Pistoia nei giorni 18-21 maggio 2001, Pistoia 2003, pp. 141-221 (disponibile anche in [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)); *Contado e città...* cit.

<sup>(38)</sup> Mi riferisco alle indagini di Paolo G. Nobili, che interviene anche in questa occasione. Cfr. P.G. NOBILI, *Il secondo Duecento come soglia. La parabola del contado di Bergamo*

che forniranno elementi per la costruzione di una risposta tanto i contributi tendenzialmente centripeti, che promettono un riferimento più specifico e diretto ai poteri cittadini (il potere vescovile, i beni comuni ubicati nelle immediate vicinanze della città, il difficile disciplinamento dei comuni rurali), quanto i contributi che assumono un'ottica tendenzialmente centrifuga o che prescindono comunque dalla prospettiva urbana (il popolamento montano, i poteri signorili nell'area lacustre, la società e le istituzioni della Val Seriana e le "origini dei comuni rurali" della montagna bergamasca).

*tra l'apice dello sviluppo e l'inizio della crisi (1250-1296)*, Dottorato in Storia medievale, Università statale di Milano, XXII ciclo (2006-2009); ID., *Vertova. Una comunità rurale del medioevo. Vita del territorio, economia agricola e governo locale in un villaggio lombardo nella seconda metà del Duecento (1279-1282)*, Firenze 2009.